

Leopardi Lezione III

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia. Cenni introduttivi (data di composizione: 22-10-1829 / 9-4-1830; lettura della recensione su una rivista francese, comparsa nel settembre 1826, di un resoconto del viaggio del barone diplomatico russo Piotr Kazimirovich Meyendorff trascritto nel volume *Voyage d'Orembourg à Boukhara fait en 1820*, stampato a Parigi appunto nel 1826, di cui Leopardi annotò nel suo *Zibaldone*, il 3 ottobre 1828, un passo sui kirghisi in cui si dice che “molti di questa etnia passano la notte seduti su una pietra a guardare la luna e ad improvvisare delle parole assai tristi sopra melodie che non lo sono meno”). Ma quella che nel resoconto del viaggio appare come una annotazione di carattere etnografico, quasi una curiosità, nel nostro poeta si trasforma (così Mario Andrea Rigoni) in una “memorabile salmodia di nudi e supremi interrogativi metafisici”, sollevati attraverso la finzione di un pastore errante e rivolti a due interlocutori muti, perché al di fuori della cerchia dell'uomo, in cui il male dell'esistenza è espresso dalla parola: la luna rappresenta per così dire la sfera sovrumana, celeste, mentre la greggia significa il livello terreno, subumano.

Che fai tu luna in ciel, dimmi che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore;
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra a voi? Dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?

Annotazione : somiglianza e contrasto tra la vita del pastore e quella degli astri (che secondo un'antica credenza, sono di materia incorruttibile e perciò immortale). Entrambi però sono accomunati da una richiesta di senso, che abbraccia l'umano e il sovraumano.

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagne e per valle,
 Per sassi acuti, ed alta rena e fratte,
 Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
 L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa e ristoro,
Lacero, sanguinoso, infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
E' la vita mortale.

E' d'obbligo qui l'avvertenza di una chiara reminiscenza petrarchesca (dal *Canzoniere*, sonetto 16: “Movesi il vecchierel canuto et bianco / del dolce loco ov' à sua età fornita / et da la famigliuola sbigottita / che vede il caro padre venir manco; / indi traendo poi l'antiquo fianco / per l'extreme giornate di sua vita, / quanto più po', col buon voler s'aita, / rotto dagli anni, et dal camino stanco [...]”). L'andamento ben più drammatico e dal finale tragico di Leopardi. Osservazioni sull'attualità della rappresentazione leopardiana della vita.

Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato;
Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole, perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,

perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
E' lo stato mortale,
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.

Considerazioni sul parto, sulla durezza della vita (Giobbe, "Militia est vita hominis super terram, et sicut dies mercenarii dies eius" 7,1). Cfr. anche l'invocazione contenuta nel *Salve Regina* ("ad Te suspiramus, gementes et flentes, in hac lacrimarum valle").

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perché delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose tu sai, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in ciel arder le stelle,
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? Che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,

Per tornar sempre là dove son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.

Questa lunga strofa ammette in ipotesi la fiducia che la luna, nel suo silenzio di sfinge, nella sua alterità rispetto alla Terra ch'essa sovrasta, sappia trovare un perché anzitutto alle sofferenze umane, culminanti nella morte come fine di ogni relazione umana (parallelo con la morte heideggeriana di *Essere e tempo*). Ma poi gli interrogativi si dilatano fino ad abbracciare l'intera natura. E' messa in questione non solo la tradizionale fede cristiana nella Provvidenza (“non si muove foglia che il Ciel non voglia”), ma in modo particolare la fisico-teologia della religiosità illuminata del Settecento, nel cui ambito si muoveva il cattolicesimo progressista dell'educazione giovanile del Leopardi. Il proposito critico investe l'intero universo, rispetto alla cui smisurata grandezza l'io del poeta si sente smarrito (parallelo col *Dialogo della Terra e della Luna* del 1824; ritorno del pessimismo barocco, non senza una reminiscenza di Pascal (“il silenzio eterno di questi spazi infiniti mi atterrisce”).

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi,
Ma più perché giammai tedio non provi,
Quando tu siedì all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
Ed un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir, ma fortunata sei,
Ed io godo ancor poco,

O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perché giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Commento. Come già ricordato, l'apostrofe leopardiana alla greggia è stata parafrata da Nietzsche come *incipit* della seconda e più importante delle sue *Considerazioni inattuali*, e cioè *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (1874), ponendo l'accento sulla sottrazione dell'essere animale alla prigionia del tempo (e dunque alla storia) tramite la memoria. Ma in Leopardi, dopo questo pur indubitabile spunto, l'accento batte piuttosto sul contrasto tra la contentezza della greggia (contentezza che va presa nel senso letterale suggerito dall'etimo, l'essere "contenuta" ovvero limitata dall'orizzonte del mondo sensibile) e la noia, ovvero il tedio che assale l'uomo che giace in riposo. Richiamo al "tedio che n'affoga" evocato nel già ricordato Canto dedicato *Ad Angelo Mai* (luglio 1820). Alle spalle le incisive riflessioni di Pascal sulla necessità del "di-vertimento" per sfuggire alla noia che assale l'uomo quando è senza occupazione, perché costretto a confrontarsi col nulla della propria miseria. Ma sullo sfondo ritroviamo il già ricordato monito di Sant'Agostino circa l'inquietudine del cuore umano privo dell'ancoraggio all'infinito di Dio.

Forse s'avessi io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O forse come il tuono errar di giogo in giogo
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
E' funesto a chi nasce il dì natale.

Ed ecco la sferzante conclusione della lunga serie di interrogativi sul senso del dolore e in più generale dell'esistere. Non inganni l'impiego del "forse": lungi dall'attenuare la conclusione negativa, ne accentua la radicalità tramite la sua funzione ironica. Non solo il nascere è rischio e trauma, ma è male cui è preferibile il non essere. Ci si può senz'altro appellare alle pagine dello *Zibaldone* in cui Leopardi, rovesciando l'ottimismo leibniziano sul "migliore dei mondi possibili", teorizza il male come predicato essenziale dell'essere: valga per tutte la celebre pagina del 22 aprile 1826 in cui viene descritto lo stato *en souffrance* di ogni giardino che, nonostante appaia leggiadro ad uno sguardo superficiale, "è quasi un vasto ospedale (luogo ben più deplorabile di un cimitero)", al punto che "il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere" [4175-4177]. Ma il Recanatese avrebbe potuto benissimo richiamarsi,

data la sua educazione religiosa, alla maledizione scagliata da Giobbe contro il giorno della propria nascita in un denso passo che inizia con la celebre invettiva “Maledetto il giorno in cui son nato e la notte in cui fui concepito!” (Cap. 3). E certamente alla sua vasta conoscenza del mondo antico non erano ignote le espressioni del pessimismo greco, di cui scegliamo due fra tutte, quelle del poeta Teognide di Megara (VI secolo a. C.) e del grande tragico Sofocle (V secolo a. C.) Quanto al primo ci è conservato un frammento dalle sue *Elegie* che recita: “Non nascere è per gli uomini la cosa migliore né vedere i raggi acuti del sole, ma, una volta nati, varcare al più presto le porte dell'Ade e giacere sotto un tumulo alto”. Per Sofocle valga l'amaro commento del coro nell'*Edipo a Colono*: “Molto meglio non essere nati, ma, una volta nati, fare ritorno da dove si è venuti è destino ancora migliore”.

E' questa, ci domandiamo, l'ultima parola di Leopardi riguardo al male del mondo e dell'uomo? No, siamo rimandati all'ultimo grande *Canto*, *Il tramonto della luna*, l'elegia suprema sul tramonto della giovinezza che, a differenza dell'astro notturno, più non torna. Nella vita dell'uomo subentra allora l'estremo dei mali, la vecchiezza, in cui resta “incolume il desio, la speme estinta”. La meditazione di Leopardi sull'esistenza è qui tutta racchiusa, per così dire condensata nell'inesausta tensione tra l'incoercibile aspirazione dell'uomo alla felicità assoluta e lo scacco inevitabile. E', noi crediamo, proprio questo il messaggio ultimo del grande Recanatese: la protesta sempre accesa per il dolore dell'esistenza, in cui la coscienza del limite è tutt'uno con la vocazione alla trascendenza.

.